

Lettere sui bambini

Una moda partorire in casa
Meglio in ospedale

di MARCELLO BERNARDI

Mia sorella, al quinto mese di gravidanza, è convinta di voler partorire in casa propria. Io, all'inizio entusiasta come lei dell'idea, adesso incomincio ad avere molti dubbi: mi sembra un azzardo che non vale la pena affrontare. Lei che ne pensa? Quali sono le reali conseguenze sia per la madre che per il bambino?

Io la penso come lei: per quanto mi riguarda, in linea di massima non sono affatto favorevole al parto in casa. Per un motivo molto semplice: che i rischi igienico-sanitari, sia per la madre che per il bambino, sono molto più elevati rispetto al parto in ospedale. Una donna può anche aver avuto per nove mesi una gravidanza che non le ha dato alcun problema, in cui tutto è filato liscio e non si è verificato alcunché che lasciasse prevedere delle difficoltà; ma al momento del parto gli imprevisti possono sempre capitare, ed è opportuno che siano presenti personale ed attrezzature pronti ad intervenire immediatamente per salvaguardare la salute della madre e del bambino.

Mi rendo conto che per alcune donne può essere più confortevole pensare di partorire in casa propria, circondate dagli oggetti familiari e dalle persone care, nella speranza che tutto ciò abbia un effetto tranquillizzante su un momento molto temuto; però, ripeto, in un caso del genere il fattore rischio non riesco a vederlo con favore.

Se proprio si è determinati, comunque, è fondamentale poter far conto su personale preparato. Meglio poi se la casa si trova vicina ad un ospedale e non è del tutto isolata; a quel punto si può anche affrontare la situazione con relativa tranquillità, sicuri di poter rimediare ai possibili imprevisti. Per il bambino, una volta escluso il fattore del rischio igienico-sanitario (che comunque è solo un'astrazione escludere), nascere in casa piuttosto che in una stanza d'ospedale non cambia le cose: tutto sta nell'atteggiamento psicologico, nella tranquillità emotiva (o meno) della madre. Di certo, se pur avendolo voluto e deciso, al momento di partorire in casa propria la partorientente diventa nervosa, o addirittura si terrorizza, il bambino non può che soffrire. Insomma, per lui è lo stato d'animo della madre l'unico riferimento che conta a prescindere dal fatto se sia venuto alla luce fra le pareti domestiche o in un ospedale.

Quella del parto in casa, comunque, mi sembra sia una possibilità nata come una moda, come il fatto di diventare vegetariani o di essere eccessivamente naturalisti. Altro fatto diventato di moda già qualche tempo fa è stato il parto assistito dal padre del bambino, quasi come fosse un diktat, una necessità dettata da teorizzazioni astratte, e non dai reali desideri dei genitori. Con futuri padri che sono entrati in sala parto senza esserne realmente convinti e averne subito il trauma.

E io conosco più di una coppia che, dopo aver ubbidito a queste norme, non è più riuscita a vivere insieme. Si tratta di mode tipiche del periodo adolescenziale, quando si ha più che mai la tendenza all'idealizzazione e alla mitizzazione, che hanno travolto buona parte della popolazione e che però, almeno per quanto riguarda lo specifico del parto in casa, mi sembra stiano calando.

È probabile, del resto, che una delle motivazioni che hanno contribuito alla nascita della moda del parto in casa sia stato, in passato, un eccesso di ospedalizzazione in senso temporale, e di ospedalizzazione non agevole, visto che spesso l'attenzione nei loro confronti era scarsa, con periodi di ricovero lunghi nel corso dei quali le puerpere si sentivano delle malate. Adesso, però, la situazione è certamente cambiata: già al terzo giorno, al massimo al quinto dopo il parto, a seconda se si sia trattato di parto spontaneo o cesareo, le donne vengono dimesse, e comunque in genere vengono seguite con cura, anche una volta tornate a casa.

È anche per questi motivi che, a meno di casi eccezionali, il mio consiglio resta quello di affidarsi ad una struttura, pubblica o privata che sia.

Marcello Bernardi

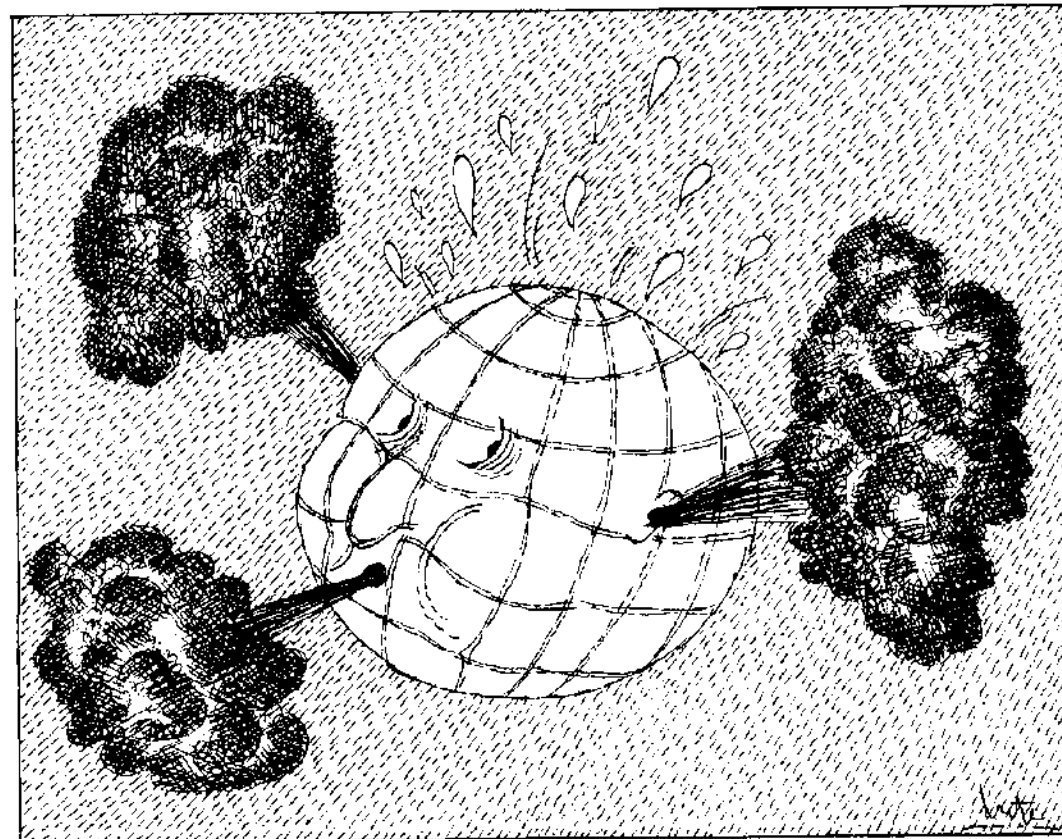
A cura di Laura Matteucci

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Si è aperta ieri a New York la sessione straordinaria dedicata al bilancio a 5 anni da Rio

Ambiente, sotto accusa all'Onu
la cattiva coscienza dei governi

Sostanzialmente non mantenuti gli impegni solennemente sottoscritti nel 1992 da 178 capi di Stato e di governo su deforestazione e mutamento climatico. L'intervento di Romano Prodi.



Dalla conferenza mondiale di Rio de Janeiro del 1992 «sono stati fatti molti progressi». Apprendo la sessione speciale dell'assemblea delle Nazioni Unite sull'ambiente, il vicepresidente degli Stati Uniti, Al Gore, ce la mette tutta per infondere un po' d'ottimismo. Ma è un'impresa assai difficile: il bilancio, a cinque anni da quel summit mondiale sull'ambiente che tante speranze aveva suscitato, il bilancio è tutt'altro che positivo. Ed è lo stesso Gore - duramente contestato in questi ultimi mesi da diversi esponenti dell'ambientalismo che gli rimproverano un sostanziale «appannamento» del suo impegno ecologista - a dover riconoscere che proprio sui due punti più qualificanti dell'agenda approvata a Rio - la tutela della biodiversità e delle foreste e il mutamento climatico - i cambiamenti, se ci sono stati, sono stati in peggio.

Gli impegni assunti solennemente nel 1992 da 178 capi di Stato e di governo, in primo luogo quello di ridurre entro il 2000 le emissioni di gas responsabili dell'effetto serra al livello del 1990, sono stati finora tutt'altro che rispettati. I dati parlano da soli: in cinque anni la popolazione del pianeta è cresciuta di altri cinquecento milioni, arrivando ormai a sfiorare i sei miliardi; la distruzione delle grandi foreste - quella amazzonica, quella pluviale africana e, ancor più grave, quella siberiana,

la cui riproduzione segue ritmi lentissimi - è andata avanti a ritmi crescenti, la scomparsa di specie animali e vegetali è andata accelerando. E nel 1960 il quinto più ricco della popolazione mondiale disponeva del 70 per cento del reddito globale - denuncia il Wwf -, oggi quello stesso quinto ne detiene l'83 per cento, mentre il quinto più povero si è visto quasi dimezzare la propria microscopica fetta di reddito globale, dal 2,3 all'1,4 per cento.

Al di là delle petizioni di principio - contestate peraltro da alcuni governi e dalla potentissima lobby dei petrolieri -, ben poco si è finora fatto per almeno contenere l'aumento delle sempre più massicce emissioni dei gas, in primo luogo l'anidride carbonica, che contribuiscono a far aumentare la temperatura media dell'atmosfera terrestre che secondo la gran parte degli scienziati già sta innescando un mutamento climatico dalle conseguenze potenzialmente disastrose.

Uno scenario, accompagnato da una lunga serie di suggerimenti e proposte, che gli oltre duemila scienziati e ricercatori impegnati nell'Ipcc (l'organismo intergovernativo che sotto l'egida dell'Onu si occupa, appunto, del mutamento climatico) hanno sottoposto fin dal dicembre del 1995 ai governi di tutto il mon-

do, sottolineando come sia ormai indubitabile la responsabilità dell'attività umana nell'innescare e nell'aggravamento dell'effetto serra. Intorno alla questione, che sarà al centro della conferenza mondiale di Kyoto del prossimo dicembre, si sta però giocando una partita che è tutta politica e rischia di risolversi in una serie di scontri: tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo (Cina e India in primo luogo), tra Europa da una parte e Usa e Canada dall'altra, e anche all'interno stesso dell'Unione europea.

A New York, di qui a sabato, il Palazzo di vetro vedrà sfilare una settantina di capi di Stato o di governo, compreso Bill Clinton. Ma non è che ci si debba attendere alcun risultato concreto. Che verrà - se verrà - semmai dalla conferenza di Kyoto. Mentre l'analisi di quel che è stato fatto da Rio in poi e dei problemi sul tappeto sarà un'ulteriore occasione - dopo le differenze e le contraddizioni emerse nei giorni scorsi al vertice del G8 a Denver - di scontro tra le posizioni europee e quelle americane, più inclini le prime a concertare misure relativamente severe sul fronte delle emissioni di gas serra, sostanzialmente intransigenti nel rifiutare impegni precisi le seconde.

Tra i primi a intervenire, nella

giornata inaugurale di questa sessione speciale dell'assemblea dell'Onu, è stato il presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, reduce dal vertice di Denver e accompagnato dal ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi. «Il mio paese - ha affermato di fronte all'assemblea - è pronto a dare ogni possibile contributo per aiutare i paesi più poveri a ridurre la povertà nel più breve tempo possibile e ad aumentare la qualità della vita in tutti i settori delle loro società, inclusa la piena integrazione delle donne nel processo di sviluppo sociale ed economico».

Un riferimento esplicito, quello di Prodi, a una degli impegni di Rio che hanno trovato poca o nulla attuazione pratica: l'assegnazione da parte dei paesi ricchi dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo all'assistenza a quelli poveri. Il presidente del Consiglio ha insistito poi sulla necessità di trasferire ai paesi in via di sviluppo tecnologie a basso impatto ambientale, e ha confermato l'impegno italiano perché a Kyoto si assumano «impegni realistici, quantificati e legalmente vincolanti» per «la riduzione delle emissioni che provocano l'effetto serra».

Pietro Stramba-Badiale

In provetta

Capelli non più bianchi?

Niente più capelli bianchi, niente più tinture artificiali: all'università britannica di Bradford, il ricercatore inglese Desmond Tobin ha in apparenza scoperto il segreto per una chioma sempre giovane. Tobin è un «biologo del capello» e per la prima volta al mondo è riuscito a stimolare chimicamente lo sviluppo delle cellule all'origine del pigmento - fuori dei follicoli, in una provetta. I capelli si fanno grigi e bianchi proprio per l'invecchiamento ed esaurimento dei melanociti e gli studi di Tobin dimostrano che il processo non è affatto irreversibile. Sulla scia della sua scoperta, Bradford lavora adesso alla messa a punto di una tecnica che con una lozione sul cuoio capelluto riattivi i melanociti spenti o quelli dormienti ridando così ai capelli il colore originale. «Puntiamo - ha detto il ricercatore al Sunday Times - ad un qualche modo per stimolare la pelle verso la riattivazione delle cellule del pigmento. Forse si tratterà di una lozione associabile ad uno shampoo». Tobin ha però già messo le mani avanti avvertendo che con la sua tecnica non è in grado di promettere miracoli impossibili: chi è scuro rimarrà scuro e chi è biondo biondo. Il colore dei capelli è infatti geneticamente controllato e occorrerebbero manipolazioni dei melanociti estremamente complesse per cambiarlo.

Vaccino

Contro formiche assassine

Meno spaventose e famose degli squali e delle tarantole, le formiche assassine dell'Australia sono state finora un pericolo non meno mortale. Da anni gli scienziati lavoravano per mettere a punto un vaccino, che è giunto in fase avanzata di sperimentazione. I test cominceranno nei prossimi giorni. Il farmaco utilizzando il veleno delle stesse formiche, sarà somministrato a 200 persone con accertata allergia al morso di questi insetti al Royal Hobart Hospital. Il processo di immunizzazione consiste sostanzialmente nell'inoculare dosi progressivamente sempre più alte del veleno. Il vaccino è stato realizzato isolando, attraverso un procedimento di clonazione, le proteine del veleno. Sono stati così identificati ed estratti due peptidi che ne costituiscono il principio attivo.

Un esperimento in Gran Bretagna, ma solo in provetta

In vitro, il capello resta nero

Scienziato riesce a mantenere in vita i melanociti, evitando così l'ingrigimento.

Niente più capelli bianchi, niente più tinture artificiali: all'università britannica di Bradford, il ricercatore inglese Desmond Tobin ha in apparenza scoperto il segreto per una chioma sempre giovane. Tobin è un «biologo del capello» e per la prima volta al mondo è riuscito a stimolare chimicamente lo sviluppo dei melanociti - le cellule all'origine del pigmento - fuori dei follicoli, in una provetta. I capelli si fanno grigi e bianchi proprio per l'invecchiamento ed esaurimento dei melanociti e gli studi di Tobin dimostrano che il processo non è affatto irreversibile.

Sulla scia della sua scoperta, un gruppo dell'università di Bradford lavora adesso alla messa a punto di una tecnica che con una lozione sul cuoio capelluto riattivi i melanociti spenti o quelli dormienti ridando così ai capelli il colore originale.

«Puntiamo - ha detto il ricercatore al Sunday Times - ad un qualche modo per stimolare la pelle verso la riattivazione delle cellule del pigmento. Forse si tratterà di una lozione associabile ad uno shampoo». Tobin ha però già messo le mani avanti avvertendo che con la sua tecnica non è in grado di promettere miracoli impossibili: chi è scuro rimarrà scuro e chi è biondo biondo. Il colore dei capelli è infatti geneticamente controllato e occorrerebbero manipolazioni dei

melanociti estremamente complesse per cambiarlo.

In ogni caso, anche se domani qualcuno scoprisse come trasferire questo esperimento «in vitro» in un farmaco reale, siamo sicuri che tutti sarebbero contenti? Probabilmente molte donne sì, perché eviterebbero di recarsi in continuazione dal parrucchiere, con qualche dubbio sulla innocuità degli ingredienti delle tinture.

Ma, per esempio, il farmacologo Silvio Garattini è lapidario: «No, non userei mai un eventuale prodotto per far riacquistare il colore naturale dei capelli che invecchiano. Ho i capelli bianchi - ha detto Garattini - ma un eventuale prodotto per riavere il colore perduto dei capelli non lo prenderei, d'altra parte non mi sembra un problema di grande rilevanza».

Per lo scienziato italiano qualora venisse resa disponibile una sostanza del genere, essa sarebbe forse utile per giovani che imbiancano precocemente. Per il dermatologo dell'Istituto dermatologico dell'Immacolata Paolo Piazza «il colore dei capelli è stampato nei geni e non è detto che faccia piacere a tutti riacquistare con l'età il colore naturale dei capelli. Non dimentichiamo che i capelli bianchi sono quasi sinonimo di grande esperienza, di una persona di cui si possa fidare».

L'anorexia colpisce anche oltre i 30 anni

L'anorexia, i cui primi segni si possono riconoscere in dieci donne americane su cento tra i 12 e 25 anni, ha cominciato a colpire in una fascia di età sempre più alta e che arriva a comprendere anche donne sopra i 30 anni di età. Lo ha detto ieri Antonio Ciocca, aiuto dell'istituto di psichiatria dell'Università Cattolica. «Le cause dell'anorexia - ha spiegato Ciocca - sembrano non avere a che fare solo con una questione di «modelli» imposti dai mass-media e dalla moda». Secondo alcuni studiosi americani, per esempio, tutto sembra nascere da un rifiuto del proprio corpo femminile dovuto al desiderio di ribellarsi alla figura materna.

“Niente di speciale...
...così bella.”

Una storia di amore
in quattro capitoli e mezzo

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay